

GERMANIA

1993, horribilis annus

Il rischio che al posto del Muro sorga una grande muraglia...

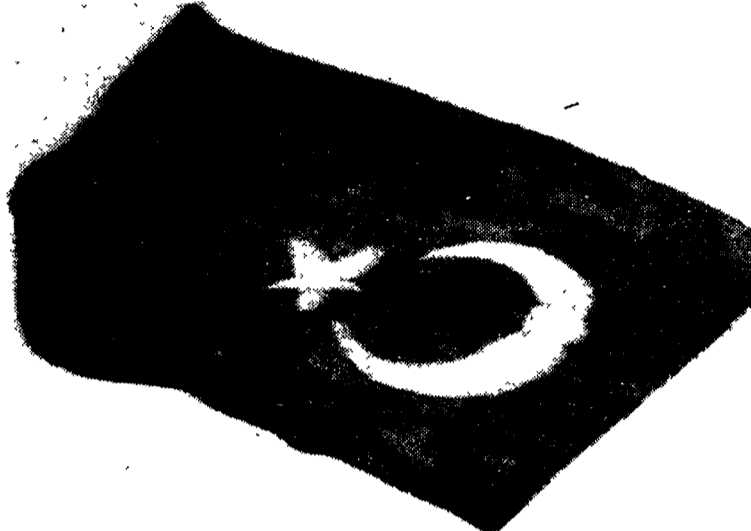
SALVATORE VECA

S e la caduta del Muro è consegnata alla nostra memoria come l'evento saliente dell'89, mirabilis annus, è ora inevitabile che la costruzione della grande muraglia europea finisca per diventare, insieme alla guerra e al massacro in Bosnia, il marchio del '93, horribilis annus? L'Europa comunitaria è forse destinata a blindarsi, disponendo l'affissione sulle frontiere del cartello «la barca è piena», per usare l'espressione del filosofo tedesco Jürgen Habermas? Alcune sfide globali affollano con ritmo incalzante l'agenda di questa piccola manciata di anni che ci divide dal fine secolo. Fra esse, cruciale è il fatto, questo sì, in ogni caso inevitabile, delle grandi migrazioni. Le élite degli Stati nazione di un'Europa dei banchieri sempre meno unita, salvo che nel finanziare la costruzione della grande muraglia, cercano di fronteggiare la sfida globale. La sfida di uomini e donne che fuggono dal Sud e dall'Est, dai vasti territori della crudeltà, della fame, dell'umiliazione o della carestia: rifugiati politici, rifugiati economici e dannati della terra. I governi e la comunità lo fanno con misure e politiche maledettamente di breve termine, sistematicamente non lungimiranti, sicuramente incoerenti con i principi e i valori di quella che vorremmo poter continuare a chiamare semplicemente «civiltà».

La tragedia di Solingen e i funerali a Colonia senza il cancelliere Kohl che ha dichiarato di non amare il «turismo funebre», umiliando insieme la comunità turca e la democrazia tedesca, sono solo l'ultimo atto di una sequenza di eventi che è cominciata da tempo e che non sembra sfortunatamente destinata a finire presto. Certo, non finirà con la conclusione dei lavori della grande muraglia europea. Le élite degli Stati nazione rispondono naturalmente anche agli orientamenti e agli atteggiamenti di settori di opinione e di popolazione che non sono semplicemente identificabili con le squadre della violenza e della crudeltà xenofoba e razzista. In un clima di crescente incertezza, sullo sfondo di una crisi economica da lungo annunciata, della percezione dei limiti sempre più angusti della politica, della rottura della fiducia tra cittadini e istituzioni, dell'esperienza della «politica dell'antipolitica», è inutile nascondersi che lo spettro dell'intolleranza e della chiusura,

della paura, si aggira qua e là per l'Europa del benessere, nelle sue società a due terzi o quattro quinti che siano. Si aggira nelle nostre città. Lo spettro è fra noi e, a volte, in noi. Ora, io credo che nessuno possa tirarsi fuori di fronte alla responsabilità di dire «no» alla costruzione della grande muraglia. Vi sono almeno due ordini di ragioni che militano a favore di questa convinzione meditata. Il primo ha a che vedere con un argomento basato su principi. Noi non possiamo non dirci «universalistici» e le nostre società devono essere società aperte ai nuovi entranti. Duecento anni fa circa, Kant sosteneva nella *pace perpetua* il «diritto cosmopolitico». È sancito nel terzo articolo definitivo dell'immaginario trattato di pace fra gli Stati, la cui alternativa è lo sterminio. «La terra ci offre di entrare in relazione reciproca». Il colore della pelle può essere diverso, così come è diversa la tua religione, la tua tradizione, la tua cultura, la tua visione del mondo. Tuttavia, la sofferenza non è diversa: punto e basta. Il secondo argomento è basato su una valutazione, razionale - delle conseguenze. Anche chi non condivida il principio universalistico e cosmopolitico, o ritenga che esso faccia parte delle prediche ricorrenti tanto facili quanto banalmente edificanti, può riflettere sul fatto che sul breve e, soprattutto, sul medio termine gli entranti contribuiscono allo sviluppo e alla «ricchezza» delle nazioni. In questo caso, come ci insegnano economisti e demografi, è semplicemente conveniente essere giusti. Chi crede nella democrazia, nell'emanipolazione e nel progresso non può naturalmente sfuggire a quanto detta il principio di responsabilità. Anche rifiutando per ragioni di principio o di opportunità la prospettiva dell'Europa ricca blindata, resta la difficile e ineludibile questione di come tutelare in modo efficace e responsabile il remoto diritto cosmopolitico del vecchio Kant, il «cinese di Königsberg», nell'era delle grandi migrazioni. Ciò ha a che vedere con i mezzi, non con i fini o i valori. Una discussione pubblica intelligente dovrebbe mettere a fuoco le politiche alternative dell'apertura ai nuovi entranti e quelle che influiscono sullo standard di vita entro le comunità. Questo può essere l'esito dell'«uso pubblico della ragione».

La ragione umana, si sa, è una risorsa scarsa e limitata; ma è anche l'unica di cui, co-



me esseri umani, disponiamo per tentare di trasformare senza violenza o violazione dei diritti, un mondo *diviso* in una realtà di fatti e valori *condivisi*. D'altra parte, la ragione non avrebbe l'importanza che ha per noi se noi non avessimo passioni e sentimenti e motivazioni. Un'etica pubblica di cittadinanza in società multiculturali richiede tanto le ragioni quanto la loro traslazione in motivazioni. Ra-

gioni per credere e motivazioni per agire responsabilmente e coerentemente. Questa, fra l'altro, è l'eredità della civiltà europea che abbiamo semplicemente il dovere di trasmettere, nella catena delle generazioni ai ragazzi e alle ragazze del '93. Se ci congediamo e non ci rimbocciamo le maniche per far fiorire una prospettiva cosmopolitica, qui, nella vecchia Europa che ha conosciuto orrori e tragedie che

speravamo consegnate ai manuali di storia e ha tuttavia conquistato l'idea del pluralismo come valore, saremo corresponsabili della costruzione della grande muraglia e, forse, dell'insorgenza del nuovo tribalismo dai molti volti, dall'apatia al cinismo, dall'indifferenza all'odio fino alla crudeltà, che il vecchio europeo Michel Montaigne metteva al primo posto nel corteo familiare delle «sciagure umane».

A decidere sull'aborto non saranno le donne: sarà Ponzio Pilato

DACIA MARAINI

In Germania, beati loro, hanno trovato la quadratura del cerchio per quanto riguarda la spinosa questione dell'aborto. Da oggi, nel paese più ricco e industrializzato d'Europa, l'aborto è proibito ma non perseguibile. Davvero una trovata geniale. Non è una solenne ipocrisia condannare una azione senza però poterla perseguire? La risposta è che si tratta di una condanna simbolica. Ma che effetti può avere una condanna soltanto simbolica in un sistema di leggi già labile e complicato qual è l'attuale? Che effetto avrà sugli ospedali, sui medici, sulle tantissime donne che chiedono ogni anno di abortire? Le lasceranno fare condannandoli solo simbolicamente, oppure forzeranno i chierici a chiudere le sale operatorie? Il governo tollenerà i fatti gli aborti condannandoli solo a parole? O si costringeranno all'autocensura? Sembra di capire che c'è un certo imbarazzo da parte dei legislatori. E questo è prevedibile. Ma con un verdetto a metà essi mostrano soprattutto di temere la conseguenza di una piena e punibile condanna dell'aborto legale, che, comporterebbe una immediata impennata degli aborti clandestini con tutto quello che segue in fatto di speculazione, di malaffare, di dolore e di ricattabilità per le donne. Ancora una volta fra l'altro si creerebbe una separazione fra ricchi e poveri: chi dispone di soldi potrà abortire, chi non dispone di soldi dovrà ricorrere ai cuochi d'oro.

Lo Stato insomma è lì, come un Ponzio Pilato di fronte alla condanna di Cristo: dare il consenso o negarlo? Mettendo dalla parte dei persecutori o dei delinquenti? La soluzione migliore, sembrano essersi detti, è ancora una volta, l'astensione. Laviamoci le mani dal problema, lasciamo che siano le donne a risolverlo sulla loro pelle, come hanno sempre fatto. Purché il principio sia salvo, del resto ci disinteressiamo. Di una cosa mi convinco sempre di più: in una società che tenesse conto degli interessi delle donne, l'aborto non esisterebbe affatto. L'aborto infatti è una conseguenza e non una causa: la conseguenza di una antica politica di manipolazione della volontà femminile. Nessuna donna in realtà abortisce volentieri e con leggerezza anche se qualche volta può apparire così. La spavalderia è un modo per superare il dolore e il malessere. La libertà femminile (che troppo spesso si scambia per egoismo e libertinaggio)

Non dimentichiamo i morti di Milazzo

GAVINO ANGIUS

Q uella di Milazzo è una delle più gravi tragedie sul lavoro accadute in Italia. Eppure avvertiamo che essa pur nella sua eccezionalità ci ha riportato dolorosamente alla realtà della ordinaria vita dell'Italia che lavora e che produce. Sì, ordinaria, e lo diciamo con rabbia, perché il nostro è un paese nel quale la vita, nel lavoro, può essere sempre più frequentemente spezzata, interrotta e sempre più spesso può subire il trauma devastante della lesione fisica, dell'impedimento, della menomazione permanente del corpo e anche della mente. Ma questa è l'Italia di cui si parla sempre meno. Ed anche oggi è difficile e doloroso scriverne.

Sette uomini arsi vivi sono una notizia di prima pagina. Ma quante morti, quanti infortuni gravi, quanti lavori neri, quanti bestiali sfruttamenti di donne e di uomini, quante offese e quante lesioni del diritto nel lavoro vengono tacite? Ecco, nel parlare degli operai di Milazzo, ci sembra di essere anche noi colpevoli di quella assuefazione al silenzio e alla rimozione incosciente rispetto a centinaia di migliaia di donne e di uomini che hanno patito e ancora subiscono nel luogo di lavoro una condizione di sfruttamento (la parola è vecchia?) sino allo stremo delle loro capacità di produzione di beni materiali e immateriali. Si è cambiate sta cambiando la condizione delle lavoratrici e dei lavoratori. Il mercato sempre più selvaggio se da un lato espone i lavoratori ad una situazione di debolezza estrema rispetto all'affermazione dei suoi diritti di persona umana, dall'altro lato spinge l'impresa - cioè il capitale - sia esso pubblico o privato a spremere come limoni donne e uomini, a risparmiare sui costi della sicurezza nel lavoro, delle manutenzioni degli impianti, della salute, in altre parole, a spendere sempre meno per il rispetto della vita umana.

Si dirà che questo è il mercato, che questa è la competizione tra imprese, che questa è la gara all'abbattimento del cosiddetto costo del lavoro. E adesso che si torna a parlare, ironia della sorte, di quelle gabbie salariali per lavoratrici e lavoratori noi sentiamo che forse del mondo del lavoro si ha l'ambizione di farne una specie di riserva indiana. Quante ipocrisie e quante miserie in certe affermazioni. Si dice di volere la competizione ma quando essa dovrebbe accendersi tra capitale e lavoro sino a produrre, come produce, quell'irriducibile conflitto proprio della forma storica capitalistica, allora noi, giunti a quel punto ci si dovrebbe arrestare, e l'antagonismo tra capitale e lavoro dovrebbe cedere il passo al compromesso, alla concosciazione, alla rinuncia dell'operario e del produttore al suo diritto. Ci si dice che la crisi economica che viviamo cercherà dei costi e dei prezzi per tutti. Ma questo, più di ogni altro, lo sanno le lavoratrici e i lavoratori colpiti nei loro diritti al salario, alla salute, alla pensione, allo stesso lavoro.

Attenzione però. A subire un danno incalcolabile causato da questo modello produttivo - stavamo per dire da questo modo di produzione - non è soltanto un pezzo del mondo che lavora. È la nostra democrazia, è la nostra società. La tragedia di Milazzo ci dice infatti drammaticamente cosa dovrebbe essere lo sviluppo sostenibile. Sostenibile per l'uomo innanzi tutto oltreché per la natura. Noi, da tempo, andiamo affermando che parliamo di lavoro oggi nel nostro paese significa anche porsi l'obiettivo di una nuova qualità del produrre e del prodotto. Significa cioè per mano alla trasformazione del processo produttivo, iniziando a ricollocarlo e integrarlo pienamente nella dimensione di vita totale che riguarda le donne e gli uomini che vanno considerati quindi non solo produttori di merce lavoro.

L'Italia è costellata di impianti e di fabbriche a fortissimo rischio non solo ambientale. Se la vita è a rischio in questi luoghi di lavoro per decimila persone, l'ambiente, le città, le coste, i fiumi, i mari sono in pericolo per milioni di cittadini. Colpisce che quasi la metà di queste situazioni di pericolo sia localizzata in quattro regioni del Mezzogiorno, cioè in Sicilia, Sardegna, Campania e Puglia. È un segno ulteriore del degrado italiano, del lascio del declino del modernismo, e del rampantismo degli anni Ottanta. L'Italia ha bisogno di una riforma morale ma ha anche viva l'aspirazione per milioni e milioni di persone che essa debba significare affermazione del diritto, riconquista di poteri sociali espropriati, rispetto della dignità della persona umana. I morti di Milazzo ci dicono del bisogno impellente di affermazione della vita e non di una sua negazione nel lavoro.

INVILO SPECCHIO SENZA BRAME

Non fidatevi dei gabbiani impagliati

ENRICO VAIME

È tempo di elezioni: domani si decidono le sorti di molti comuni e provincie (da Milano a Catania a Torino). La televisione se n'è occupata alla sua maniera, dedicando cioè a queste tornate elettorali degli spazi sulle reti regionali. Forse non poteva fare diversamente. Così, vivendo a Roma, mi sono beccato per due settimane sul tg3 Regione, un'overdose di informazioni politiche su Viterbo che rinnova il suo consiglio provinciale. La storica città dell'alto Lazio, ricca di rare testimonianze artistiche e culturali, risulta ahimè per i non residenti abbastanza carente di fascino amministrativo. Subire tutte le sere incontri con aspiranti consiglieri della Tuscia m'ha un po' depresso, dico la verità. Sebbene in quella zona ci siano delle formazioni locali di indubbio colore: si presenta per esempio a Viter-

bo una lista che si chiama «Area, gabbiani liberi nel cielo marino». Non è un film di Lina Wertmüller, ma un raggruppamento di volenterosi non particolarmente portati alla sintesi. Fanno parte di questo volo di gabbiani elettorali, ha chiarito un candidato, «socialdemocratici, Lions e imprenditori». Di omologhi nemmeno l'ombra. I discorsi dei politici viterbesi sono risultati pieni di passione più che di originalità: è stata un'alluvione di «nuovo», noi siamo i nuovi, ci vogliono novità. Le facce nuove erano per la maggior parte (come penso si verificò in molte altre parti d'Italia) pronte alle consultazioni di domenica) abbastanza vecchie. Non per fare del facile e pericoloso distacco, ma pur fra tante dichiarazioni che reclamavano

scelte innovative, non si intravedevano spiragli di autentiche svolte. Spenamo sia una sensazione errata o riferibile solo alla zona nord di questa regione dove mi trovo. Chissà com'è dalla altra parte: la Tv ce lo dice a spizzichi, con servizi saltuari dalle città più popolose. Ho visto un po' di Milano scrutata da Bruno Vespa, neo inviato del tg da lui un tempo diretto. Qualcosa in reti l'ho saputo dalle altre reti alcune delle quali hanno fornito le consuete proiezioni: sembra in testa Nando Dalla Chiesa, con Fommentini a poche lunghezze e Bassetti distanziato. Gli altri candidati (inclusa la sconcertante signora che voleva più o meno riaprire i casini) si perdono in percentuali minime imbarazzanti. Come finirà lo sapremo fra il 7 e

il 21, giorni nei quali assisteremo alle solite non-stop ripetitive con gli stessi invitati di sempre. Certo, se il «nuovo» tanto invocato riuscisse veramente ad avanzare... A Milano per esempio, città emblematica nella sua profonda crisi morale e finanziaria. La città più colpita dalla corruzione, non solo quella delle tangenti, ma anche quella dei valori. Milano dove la disumanità del lavoro ha travolto la speranza d'una qualità migliore della vita che non può misurarsi solo nella produttività. In questa capitale mancata alla quale in tanti continuavano a credere, qualcosa di importante s'è rotto: nmangono ancora una certa efficienza e una fede irrazionale nell'organizzazione, nelle regole. È morta qualche giorno fa Patrizia Guerci,



Nicolò Amato ex direttore degli Istituti di prevenzione e pena «Il mondo non riesce mai a perdonare chi non è colpevole di nulla». Stanislaw J. Lec

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caltarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Parasochi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione.
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.